

BREXIT IL VICOLO CIECO DI LONDRA

di Enrico Franceschini

su La Repubblica del 15 novembre 2018

Come un ritornello, per due anni e mezzo Theresa May ha ripetuto lo stesso slogan a proposito dei negoziati sulla Brexit: «Nessun accordo è meglio di un cattivo accordo». Ora riconosce il contrario: un cattivo accordo, in fin dei conti, è meglio di nessun accordo. L'intesa annunciata sull'uscita dall'Unione europea, appoggiata ieri con riluttanza dal governo britannico dopo una riunione di cinque ore, tra aperte contestazioni e voci di imminente mozione di sfiducia nei confronti della premier conservatrice, ha molti difetti: ma è preferibile a un divorzio dalla Uè che non preveda alcun patto per sostituire quarant'anni di legami attraverso la Manica. Il "no deal" tanto minacciato da Londra, andarsene sbattendo la porta, era un bluff, come suggeriva la logica: avrebbe danneggiato anche l'Europa unita, ma gli inglesi assai di più. Perfino il masochismo ha dei limiti.

L'accordo in questione, per semplificare le 500 pagine di cui è composto, delinea una "soft Brexit" in cui Downing Street cede su tutto, diritti dei cittadini Ue, buonuscita a Bruxelles, questione del confine irlandese. Anche questo era prevedibile: in una trattativa fra una singola nazione da una parte e ventisette dall'altra, non ci sono dubbi su chi abbia il coltello dalla parte del manico. In sostanza, la Gran Bretagna accetta di rimanere legata alla Uè con il cordone ombelicale dell'unione doganale, collocata per così dire sul terzo cerchio dei satelliti dell'Unione, lo stesso in cui si trova la Turchia. Ufficialmente è una soluzione temporanea, destinata a durare due-tre anni; in pratica, se non si troverà altro modo di tenere aperta la frontiera fra Belfast e Dublino, salvaguardando la pace del 1998, potrebbe diventare definitiva.

Oltre che "soft", quella accettata da Londra è dunque una "Brexit blind", cieca: il Regno Unito esce dalla Uè ma non sa esattamente dove andrà. Per May l'importante è affermare che la volontà del referendum è stata rispettata. Per il resto, chi vivrà vedrà. L'incognita a brevissimo termine è se la premier avrà i voti per fare approvare l'accordo in parlamento. Sulla carta sembra difficile, se non improbabile. Per diverse ragioni, ha tutti contro: gli ultra-brexitiani Tories guidati dall'ex-ministro degli Esteri Boris Johnson, che invita

apertamente "all'ammutinamento", gli unionisti nord-irlandesi, dai cui seggi dipende la fragile maggioranza, l'opposizione di Labour e lib-dem, gli indipendentisti scozzesi. Da qui a dicembre comincia un secondo negoziato, stavolta tra il primo ministro e il suo partito. Se fallisse, le elezioni anticipate o un secondo referendum o entrambi potrebbero rendere la Brexit più dura, più morbida o addirittura cancellarla, con l'arrivo a Downing Street di Johnson o del laburista Jeremy Corbyn. Mettiamo tuttavia che Theresa May riesca nell'intento: non è escluso che, davanti a un governo e a un paese diviso, il suo accordo sia il minore dei mali possibili. Ma il danno per la Gran Bretagna sarebbe comunque enorme, dal punto di vista politico, economico, in una parola storico.

Dimettendosi da ministro dei Trasporti nei giorni scorsi, Jo Johnson, il fratello minore europeista di Boris, ammoniva che la Brexit sarà una catastrofe come «la crisi di Suez del 1956». Non è esatto: sarà molto peggio di Suez. Quella crisi, in cui Londra si rese amaramente conto di non essere più un Impero, si esaurì rapidamente, lasciando poche tracce, tranne che nella psiche dei sudditi di Sua Maestà. Invece le conseguenze concrete della Brexit, per quanto soft, dureranno a lungo. A meno che all'ultimo non venga evitato il disastro.